

## *Introduzione*

Due serie televisive, *The Wire* e *Here and Now* che raccontano storie e contesti di vita assolutamente differenti, possono essere utili per introdurre il tema di questo libro.

*The Wire*, serie poliziesca andata in onda qualche anno fa, racconta le vicende pubbliche e private di un gruppo di agenti afferenti ad un'unità di polizia di Baltimora, città nota per l'alto tasso di criminalità. Gli agenti – che somigliano a tutt'altro che agli *eroi* cui ci ha abituati il modello proveniente da oltreoceano – si trovano negli anni ad affrontare operazioni di polizia legate, ora al traffico della droga, ora alla corruzione politica, o ancora al mondo dell'istruzione.

Nello specifico assume per noi particolare rilievo la figura del maggiore Colvin. Questi a pochi mesi dal pensionamento, di fronte alla situazione incontrollabile e alla violenza crescente, decide all'insaputa delle autorità cittadine, di relegare lo spaccio di droga in un quartiere fatiscente e disabitato – a parte qualche anziano, riluttante ad abbandonare la propria casa, se pur fatiscente. Obiettivo del maggiore è liberare le strade della città dal pericolo, relegando i devianti dalla norma in un ambito chiuso, disciplinato e costantemente controllato.

La devianza, e conseguentemente l'ordine, viene gestita mediante un dispositivo di dislocazione, di separazione tra ambiti in cui vigono *normatività* differenti e inconciliabili.

Le *buone intenzioni* del maggiore, che di fatto hanno effetti immediati in termini di riduzione della violenza, vengono aspramente condannate dalle autorità tra l'altro, in termini di immagine notevolmente avvantaggiate dalla nuova situazione di ordine apparente.

In seguito, incontriamo il maggiore ormai in pensione. Questi, che non ha mai disconosciuto la *bontà* del suo progetto, è consulente di un liceo per un programma finalizzato al recupero e all'integrazione di studenti a rischio per condizioni socio-economiche e etnico-culturali: cambia il contesto, cambia l'approccio, ma sostanzialmente non cambia il metodo. Anche nella scuola l'"ordine" viene mantenuto, marcando separazioni, differenziazioni, dislocazioni.

Veniamo ora all'altra scena, quella di *Here and Now*: ambientata a Portland, città della *middle class* americana, presenta situazioni apparentemente meno conflittuali.

Protagonista è una coppia di intellettuali, democratici e progressisti, che hanno realizzato il proprio progetto *multiculturalista*: hanno quattro figli, di cui tre adottati *provenienti* dalla Liberia, dal Vietnam e dalla Colombia. Ormai adulti, sono stati educati secondo il modello della sinistra *radical* americana: apertura all'altro, relazioni improntate all'empatia e alla tolleranza, secondo un modello normativo largamente introitato.

Un modello normativo che vincola le stesse persone che lo subiscono, le quali, però, allo steso tempo non restano assolutamente *passive* ad esso e perciò lo *rielaborano*, secondo modalità proprie e particolari. In questo senso credo vadano interpretate le *reazioni* alla norma da parte di ognuno: la schizofrenia del giovane adottato in Colombia; il disagio e il disorientamento indotto dell'esperienza della propria corporeità – da parte della figlia che viene dalla Liberia – percepita in evidente *dissonanza* con la sua effettiva condizione sociale di *bianca*; la disciplina ossessiva del corpo e il rifiuto del *godimento* da parte del figlio vietnamita, che gli altri scambiano, tra l'altro, spesso per cinese. A queste si affiancano altre esperienze di rielaborazione dell'identità imposta, emblematicamente sintetizzate dal giovane islamico *gender fluid*.

In definitiva, a parte l'eccessiva *cattiveria* della sceneggiatura, quello che risulta interessante per il nostro discorso è il ritratto efficace di un tipo di normatività (il multiculturalismo *bonario*) che, pur imposta, introitata e fatta propria dai destinatari stessi, non *fun-*

zione per il semplice fatto di essere imposta, ma si basa piuttosto sulla sua rielaborazione costante da parte dei singoli: per cui la *norma* che ne deriva, non corrisponde alla verità che la produce, ma alla sua interazione con le pratiche effettive messe in atto dai destinatari stessi, perciò insieme soggetti “alla” e “della” norma.

Dalle due scene, soltanto abbozzate, si possono trarre esempi, spunti, per evidenziare le diverse modalità, mediante le quali funzionano i meccanismi di inclusione ed esclusione.

Proprio mettendo a fuoco tali modalità, che nella teoria politica e giuridica hanno subito e subiscono continui ripensamenti e aggiustamenti, proveremo nel nostro percorso a leggere le trasfigurazioni e i mutamenti cui è stata sottoposta l’idea di norma e la *funzione* di volta in volta ad essa attribuita.

Nel primo capitolo a partire dalla distinzione elaborata da Foucault delle diverse connotazioni del potere, si farà una riflessione sul lungo processo che ha condotto la norma da una dimensione di *trascendenza* verso progressivi *stadi di immanenza*.

Proprio il diverso atteggiarsi del potere e dei suoi dispositivi, sarà infatti assunto come criterio di lettura – ancora seguendo il discorso foucaultiano – per la caratterizzazione della norma in termini di *normatività* (tipica dei sistemi giuridici sovranisti), di *normazione* (dei sistemi disciplinari) e di *normalizzazione* (dei sistemi securitari e biopolitico-governamentali). Si tratterà di indagare intorno al progressivo sganciamento della norma dal monopolio del giuridico, per collocarla negli ambiti più disparati che riguardano la vita nelle sue plurali manifestazioni. Uno sganciamento che si concretizza, come vedremo, nella sottrazione del potere e dei suoi dispositivi dall’eteronomia dell’obbligo giuridico, calato dall’alto, verso relazioni di potere che, invece, mostrano livelli diversi di autonormazione, che si inscrivono dentro processi insieme di assoggettamento e soggettivazione. Un punto fermo, sarà infatti la stretta relazione del potere con i soggetti che esso stesso di volta in volta “forma”, sia se li reprime, o li disciplina, o ancora li controlla e governa.

Sarà indispensabile, però, per il nostro percorso un chiarimento preliminare: sovranità, discipline e sicurezza non si pongono, né

storicamente né nella lettura delle attuali dinamiche di potere, come reciprocamente escludentesi, ma appaiono e si mostrano come contrapposti, sovrapposti e compatibili, dando così vita a *strutturazioni* del potere e della realtà complesse e ambivalenti.

Questo assunto, sarà fondamentale per comprendere le nuove dinamiche del *governo* che si pongono in modo trasversale rispetto all'ambito di esercizio della sovranità dello Stato, senza per questo cedere a letture che ne decretano la fine inesorabile né tanto meno il suo ruolo di centralità, in uno scenario attraversato da *poteri* che ridisegnano la spazialità politico-giuridica, risemantizzando le categorie politiche tradizionali.

Di questo ci occuperemo nel secondo capitolo, prestando una particolare attenzione alla riaffermazione forte del *confine* e contemporaneamente alla sua *disaggregazione*: si tratta di un'ambivalenza solo apparente, perché il confine non coincide più con l'immagine del muro e dell'esclusione ma si colloca all'interno del discorso politico come spazio di *agibilità*, come *luogo* che implica una complessa riorganizzazione, disciplinare e governamentale, a partire dalla quale si definiscono nuovi e inediti processi di soggettivazione, nel segno della protezione del rischio e del governo della sicurezza. Le stesse modalità saranno rilevate in quella *metamorfosi* della sovranità che Aiwha Ong ha definito "graduata": un intreccio di repressione, disciplina e governo, realizzato secondo precise tecniche di *zoning* e attraversamenti dello spazio.

Ci troviamo dunque di fronte a tecniche e strategie che intersecano differenti paradigmi e differenti modalità del governo. L'effetto immediato è che i concetti di inclusione ed esclusione costruiti sull'ordine territoriale dello Stato e delle categorie ad esso risalenti – cittadinanza, diritti, confini – non si fanno irreggimentare dentro la dicotomia dentro/fuori; interno/esterno.

Per questo nel terzo capitolo, si proverà a mettere sotto pressione il paradigma dell'inclusione/esclusione per mostrare come, di fronte alla complessità della contemporaneità, si sovrappongano potenti dispositivi di esclusione e forme di inclusione selettiva e differenziale.

Infine, nella conclusione, il percorso aprirà ad una domanda: è possibile immaginare un luogo per l'agency politica all'interno dell'odierno spazio urbano? Ammesso che è proprio nella città contemporanea, fortificata e allo stesso tempo luogo di infiniti attraversamenti, che si assiste ambivalentemente a forme di esclusione, anche violenta, e a progetti finalizzati all'inclusione. Si recupereranno, pertanto, quelle letture della politica che pongono l'accento sulle effettive *pratiche* di libertà, dal momento che la normatività del progetto politico, che fonda su soggettività *piene* predefinite rispetto alla politica, rischia di tradursi in una normatività dall'alto, mentre, invece, si assiste all'affermazione di nuove pratiche di autogoverno, che nelle più disparate forme della mediazione, della negoziazione, ma anche della resistenza e dell'antagonismo, rivendicano diritti, beni, spazi per la politica.



*Capitolo Primo*

*Tecnologie di potere:  
dispositivi disciplinari e di sicurezza*

1. *Normalizzazione*

«Vorrei [...] rinviarvi a un passo che potete trovare nella seconda edizione del libro di Canguilhem su *Le normal e le pathologique*. In questo testo, in cui si affronta la questione della norma e della normalizzazione, si trovano alcune idee che mi sembrano storicamente e metodologicamente feconde. Da un lato, il riferimento a un processo generale di normalizzazione sociale, politica e tecnica, che vediamo svilupparsi nel XVIII secolo, e che produce i suoi effetti nell'ambito dell'educazione, con le scuole normali; nell'ambito della medicina con l'organizzazione ospedaliera; e poi nell'ambito della produzione industriale, e senza dubbio alcuno, anche nell'ambito dell'esercito. [...] Nello stesso testo cui faccio riferimento, trovate anche l'idea, a mio avviso, importante, che la norma non si definisca affatto nei termini di una legge naturale, ma a seconda del ruolo disciplinare e coercitivo che è capace di esercitare negli ambiti cui si rivolge. La norma, di conseguenza, è portatrice di una pretesa di potere. La norma non è un principio di intelligibilità, è un elemento a partire dal quale un determinato esercizio del potere si trova fondato e legittimato. Concetto polemico – dice Canguilhem. Forse si potrebbe dire *politico*. In ogni caso la norma porta con sé, al tempo stesso un principio di designazione e un principio di correzione. La norma non ha per funzione quella di escludere, di respingere. Al contrario, essa è sempre

legata a una tecnica positiva di intervento e di trasformazione, a una sorta di progetto normativo»<sup>1</sup>.

Così Foucault in un testo cruciale per chi voglia condurre una riflessione intorno al ripensamento della norma: l'obiettivo consiste nel relativizzarne, in qualche modo, tutta la carica imperativistica e il fondamento di trascendenza. Si tratta di sottrarre la norma dall'ambito della Natura (e del Diritto) per ricollocarla in un ambito "politico", come dice Foucault, e più precisamente all'interno delle "formazioni storico-sociali".

Va, in primo luogo, opportunamente sottolineato come, sia Foucault che Canguilhem, siano «accomunati dalla convinzione secondo cui le norme in quanto tali non esistono, non rappresentano alcuna misura già data, ma esistono soltanto in quanto normalizzano, diventano reali solo nel processo attraverso cui si affermano e aggirano o regolano gli ostacoli cui si oppongono. Non esiste una norma, potremmo dire, ma solo la *forza della norma*: è il vivente a possedere un'intrinseca normatività e sono le tecnologie di potere a produrre norme stesse che assicurano il loro esercizio»<sup>2</sup>, come viene efficacemente sottolineato nell'Introduzione all'edizione italiana del testo di Macherey su Foucault e Canguilhem.

È proprio Macherey che sottolinea, come vedremo meglio nelle prossime pagine, quel processo di *immanentizzazione* della norma che si mostra, a nostro avviso come utile criterio di lettura particolarmente efficace del quadro contemporaneo.

Nel corso del 77-78 al *Collège de France*, intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione*, Foucault enuncia una critica diretta, particolarmente incisiva, benché portata avanti in modo secco, all'idea di normatività – il riferimento esplicito è al normativismo di Kelsen – in stretta connessione con l'idea della legge eteronoma, ge-

<sup>1</sup> M. FOUCAULT, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-75)* (1999), Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 52-53 (corsivo mio). G. CANGUILHEM, *Il normale e il patologico* (1966), Einaudi, Torino, 1998.

<sup>2</sup> V. FIORINO, P. SAVOIA, *Introduzione a P. MACHEREY, Da Canguilhem a Foucault. La forza delle norme* (2009), Edizioni ETS, Pisa, 2011, p. VII.



rarchica, esterna rispetto ai destinatari. La legge, infatti, nel senso della normatività, prescrive un modello, anticipa i comportamenti, li definisce, li segna dentro gli schemi rigidi dell'obbligatorietà e della conformità: «Come procedono, in definitiva, la disciplina e tutti i sistemi legali? – si chiede Foucault –. Suddividendo le cose secondo un codice che è quello del lecito (*permis*) e del vietato (*dé-fendu*). E all'interno di questi due campi si tratterà di specificare, di determinare esattamente ciò che è vietato e ciò che è permesso o, piuttosto, obbligatorio. In un simile schema, il sistema della legge svolge essenzialmente il ruolo di determinare le cose quanto più sono vietate. In fondo la legge dice: non fare questo, non fare quello ecc., cosicché il movimento di specificazione e determinazione nel sistema della legge si precisa sempre più là dove si tratta di impedire, di vietare»<sup>3</sup>: la dipendenza delle società disciplinari dal codice del diritto conferma il carattere di exteriorità della norma, anche se in esse la norma stessa non è sempre e direttamente collegata con l'idea del divieto, della coercizione, ma della regolazione, che distingue il normale dall'anormale, gli inclusi dagli esclusi.

È a questo proposito che Foucault suggerisce di distinguere tra *normation* e *normalisation*: le discipline normano, i dispositivi securitari normalizzano. In questi ultimi si assiste ad una completa inversione dell'idea di norma. La norma non è più legata ad un fondamento di trascendenza, come nei dispositivi disciplinari; non è exteriorità, trascendenza (eteronomia), ma rinviene la propria costitutività nel tessuto autonormativo del sociale, in una dialettica di soggettivazione e assoggettamento che caratterizza i dispositivi di

<sup>3</sup> M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* (2004), Feltrinelli, Milano, 2005, p. 46. «Un potere che ha il compito di occuparsi della vita avrà bisogno di meccanismi continui, regolatori, correttivi. [...] Non voglio dire che la legge scompaia, o che le istituzioni della giustizia tendano a sparire, ma che la legge funziona sempre più come una norma; e che l'istituzione giuridica s'integra sempre di più ad un continuum di apparati (medici, amministrativi, ecc.) le cui funzioni sono soprattutto regolatrici», M. FOUCAULT, *La volontà di sapere* (1976), Feltrinelli, Milano, 1988, pp. 127-128.

strutturazione della soggettività: siamo di fronte ad un radicale ripensamento della norma, attraverso l'apertura ad una logica immanentistica e, ciò nonostante, normativa. La vita produce norme nel suo continuo adattarsi e prodursi in forme diverse. La normalizzazione, perciò, si manifesta attraverso una logica centrifuga, una logica del "lasciar fare": nella governamentalità neoliberale, come vedremo, gli spazi di azione si dilatano e si integrano tra loro a diversi livelli e secondo traiettorie plurali, pur sempre però dentro un quadro di gestione e di governo, meno diretto, meno esplicito, ma più pervasivo, efficace, globale. La normalizzazione produce soggetti liberi, autoresponsabili, ma pur sempre coinvolti dentro le trame meno rigide della normalizzazione, in una dialettica incessante tra introiezione della norma e rielaborazione continua della stessa.

In definitiva, possiamo dire che la norma, nei dispositivi sovrani *esclude*; nei dispositivi disciplinari *respinge*; nei dispositivi di sicurezza e biopolitici governamentali *trasforma*.

La *norma* si pone, dunque, come elemento di riferimento imprescindibile per un'analisi relativa alle questioni della normalizzazione, del disciplinamento, del processo di legittimazione del potere e soprattutto delle sue dinamiche di esercizio finalizzate alla produzione del reale. Appare, a nostro avviso, evidente nel discorso foucaultiano che nelle pratiche sociali *normalizzazione*, *normalità* e *normatività* si sovrappongono e si intersecano senza soluzione alcuna. Il momento descrittivo della norma viene, dunque, a confondersi con la sua dimensione prescrittiva, o ancor più, la produzione normativa (nel senso della normatività) definisce, determina, il senso della normalità e dell'anormalità, del lecito e dell'illecito.

Dalla trascendenza alla immanenza della norma, possiamo dire.

Come afferma con grande chiarezza Macherey, «Pensare l'immanenza della norma significa naturalmente rinunciare a considerare la sua azione in maniera restrittiva, come "repressione", come interdetto che si esercita nei confronti di un soggetto dato in anticipo rispetto a questa azione e che potrebbe dunque liberarsi o essere

liberato da un tale controllo: la storia della follia, come quella delle pratiche penitenziarie e della sessualità, mostra a sufficienza come una tale “liberazione” lungi dal sopprimere l’azione delle norme al contrario la rinforzi. Ma ci si può altresì domandare che sia sufficiente denunciare le illusioni di questo discorso antirepressivo per sfuggire effettivamente a esso: non si rischia, così facendo, di riprodurlo a un altro livello, nel quale quelle illusioni non solo più ingenua, ma, pur divenute ragionate, restano ugualmente fuori misura rispetto al contenuto che sembrano prendere di mira?»<sup>4</sup>.

La norma non si configura come esteriore al suo campo di applicazione, ma è essa stessa a produrlo e si produce essa stessa nel produrlo, «ciò che fa da norma alla norma è la sua stessa azione»<sup>5</sup>. Si tratta di riconoscere, contro ogni tentativo di ricomposizione organicistica e trascendente, appunto, della società e della politica – critica operata con grande efficacia già da Canguilhem – una normatività intrinseca al vivente stesso. Macherey, riprende la definizione pascaliana di “force de la vie” proprio per sottolineare la separazione tra dimensione impositiva, trascendente e dimensione immanente della norma stessa: la norma non sta dentro un rapporto di *separazione* tra chi la emette e il destinatario della stessa, ma suppone *simultaneità, coincidenza, presenza reciproca*, perciò non viene prima della *realtà* cui essa stessa si riferisce: «agisce precisamente nei suoi effetti»<sup>6</sup>.

Questo processo dalla trascendenza all’immanenza normalizzante, non si sottrae – anzi assume un peso di grande rilevanza – alla tensione, per Foucault, tipica dei processi di soggettivazione: il potere normalizzatore infatti procede attraverso la selezione del giudicabile, di ciò che nel processo di soggettivazione deve essere sottoposto alla “ortopedia sociale governamentale”, cioè, al tratta-

<sup>4</sup> P. MACHEREY, *Da Canguilhem a Foucault. La forza delle norme*, Edizioni ETS, Pisa, 2011, p. 84.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 86.

mento delle persone, costantemente sorvegliate, disciplinate, prese in carico, protette. È su questo oggetto, variabile, ma sempre più prossimo al vivente, che il potere chiede la *veridizione* (dire la verità): il soggetto deve trovare dentro di sé la verità, *professata* dal potere e – con un lavoro che va dalla confessione all’assunzione del valore costruttivo, correttivo, della pena – piegare le resistenze riluttanti alla modalità che il regime di verità definisce naturale e dominante. «Che si tratti delle procedure d’istruzione o delle motivazioni di un giudizio, del ricorso alle testimonianze o alle perizie, delle arringhe o delle dichiarazioni di colpevolezza, dell’interpretazione della legge o della considerazione dello stato dei costumi o di dati economici, la pratica giudiziaria accorda un posto rilevante al dire il vero»<sup>7</sup>.

Il tema della verità, segna in modo continuo l’intera produzione foucaultiana, e come la norma, della quale è sostegno e prodotto, assume connotazioni differenti in base ai dispositivi nei quali agisce. Se nei dispositivi disciplinari, il tema viene analizzato nei modi in cui il potere produce verità e crea un sistema di veridizione e di costrizioni più o meno evidenti sui soggetti che devono accettare quella verità, nei dispositivi governamentali, Foucault affronta lo studio della verità come insieme di obblighi a cui un soggetto si sottomette nel momento in cui introietta quella stessa verità e la replica nelle sue azioni.

Due modi, dunque, di leggere la verità e la *norma* che da essa discende: assoggettamento passivo ad un regime di verità prodotto esternamente, da un lato, assoggettamento al discorso di verità e soggettivazione mediante forme di resistenza ad esso.

Si tratta di un processo che a sua volta modifica il potere governamentale, dal momento che resistenza e controcondotta sono esse

<sup>7</sup> M. FOUCAULT, *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia*. Corso di Lovanio (1981), Einaudi, Torino, 2012, p. 13. Sui regimi di giurisdizione/veridizione in Foucault, cfr. G. BRINDISI, *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2010.

stesse potere: il potere genera altro potere. Non si può perciò immaginare il processo di trasformazione della funzione giuridica da repressiva a normalizzante, se si ignora la tensione interna che, in ogni modo, si apre con i poli di resistenza.

Va detto in sintesi che la norma – in tutte le sue forme compresa la Legge – non si “radica nella struttura originaria dell’esistenza”, ma è espressione di una normatività intrinseca alla società stessa e ai suoi dispositivi, pertanto il diritto non «coincide con la sfera naturale dell’uomo e con l’essenza della sua socialità, ma con i modi che lo qualificano come identità plurima. L’evento limite di una estinzione del diritto non coinvolgerebbe l’uomo, ma le sue forme di soggettivazione»<sup>8</sup>. Soggettivazioni che, come abbiamo appena visto, si pongono dentro e, al contempo, fuori del raggio d’azione della norma stessa, l’individuo, il soggetto, è prodotto da essa, ma a sua volta la modifica, la elabora: l’obiettivo di Foucault consiste nel “rifondare la questione del soggetto” – un soggetto che non è dato definitivamente, «ma che si costituisce all’interno stesso della storia, in ogni istante fondato e rifondato dalla storia» per sganciarlo da ogni riferimento a verità trascendentali.

«Per due o tre secoli, la filosofia occidentale ha presupposto, in maniera esplicita o implicita, il soggetto come fondamento, come nucleo centrale di ogni conoscenza, come ciò nel quale e a partire dal quale la libertà si rivela e la verità può sbocciare [...]. Attualmente, quando si fa storia – storia delle idee, della conoscenza o semplicemente storia – si fa riferimento a questo soggetto della conoscenza, a questo soggetto della rappresentazione come punto d’origine a partire dal quale la conoscenza è possibile e la verità appare. Sarebbe interessante provare a vedere come si produce, attraverso la storia, la costituzione di un soggetto che non è dato definitivamente, che non è ciò a partire dal quale la verità accade nella storia, ma un soggetto che si costituisce all’interno stesso della storia, e che è in ogni istante fondato e rifondato dalla storia. È ver-

<sup>8</sup> P. NAPOLI, *Le arti del vero. Storia, diritto e politica in Michel Foucault*, La città del sole, Napoli, 2002, pp. 340-341.

so questa critica radicale del soggetto umano attraverso la storia che bisogna dirigersi»<sup>9</sup>.

## 2. Normazione e normalizzazione: discipline e sicurezza

Come si può evincere dalle pagine precedenti, *accanto e oltre* la razionalità giuridica – basata sulla sovranità e sul codice binario lecito-illecito – si affiancano differenti tecniche del potere improntate alla *discipline* e alla *sicurezza*. Le une, come vedremo, si esercitano sul corpo-individuale, le altre sul corpo-specie o *popolazione*.

Un *excursus* su queste tecnologie, può essere utile per comprendere quel processo di riconduzione della norma dall'ambito della normatività giuridica all'ambito della normalizzazione.

Ma procediamo per gradi.

La concezione del potere entro la quale Foucault colloca i dispositivi di potere disciplinari e biopolitici governamentali rispondono, come afferma in *Volontà di sapere*, a razionalità di governo che – rispetto al diritto sovrano di vita e di morte, il diritto di far morire e lasciar vivere (*ius vitae ac necis*), simbolizzato dalla spada<sup>10</sup> – si assumono entro una concezione del potere come potere di *far vivere* o di *respingere* nella morte.

Un potere, quello sovrano, che si concretizzava in un diritto di appropriazione delle cose, «fino al culmine del privilegio d'impadronirsi della vita stessa per sopprimerla»<sup>11</sup>, mentre la nuova razionalità rinvia ad un potere che si esercita direttamente sulla vita biologica delle persone: «Questo potere sulla vita si è sviluppato in due forme principali a partire dal XVII secolo; esse non sono anti-

<sup>9</sup> M. FOUCAULT, *La verità e le forme giuridiche* (1973), in *Archivio Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 155.

<sup>10</sup> M. FOUCAULT, *La volontà di sapere* (1976), Feltrinelli, Milano, 1988, p. 120.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

tetiche; costituiscono piuttosto due poli di sviluppo legati da tutto un fascio intermedio di relazioni. Uno dei poli, il primo sembra ad essersi formato, è stato centrato sul corpo in quanto macchina: il suo *dressage*, il potenziamento delle sue attitudini, l'estorsione delle sue forze, la crescita parallela della sua utilità e della sua docilità, la sua integrazione a sistemi di controllo efficaci ed economici, tutto ciò è stato assicurato da meccanismi di potere che caratterizzano le *discipline: anatomo-politica* del corpo umano. Il secondo, che si è formato un po' più tardi, verso la metà del XVIII secolo, è centrato sul corpo-specie, sul corpo attraversato dalla meccanica del vivente e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita, la longevità con tutte le condizioni che possono farle variare; la loro assunzione si opera attraverso tutta una serie di interventi ed i *controlli regolatori: una bio-politica della popolazione*. Le discipline del corpo e le regolazioni della popolazione costituiscono i due poli intorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita<sup>12</sup>. La creazione nel corso dell'età classica, di questa grande tecnologia ha due facce – anatomica e biologica, agente sull'individuo e sulla specie, volta verso le attività del corpo e verso i processi della vita – caratterizza un potere la cui funzione più importante ormai non è forse più di uccidere ma d'investire interamente la vita»<sup>13</sup>.

Un potere, dunque, che viene sottratto alla sua connessione con il carattere repressivo della Legge, alla sua esclusiva identificazio-

<sup>12</sup> Cfr. S. LUCE, *Fuori di sé. Poteri e soggettivazioni in Michel Foucault*, Mimesis, Milano, 2009, pp. 105-118, dove, tra l'altro, si sottolinea, come, nella lettura foucaultiana, il corpo sia stato *preso* nelle dinamiche politiche già nell'età dei supplizi, nell'età della tortura pubblica dei criminali.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 123. «La disciplina tenta di regolare e governare la molteplicità degli uomini in quanto tale molteplicità può e deve risolversi in corpi individuali, da sorvegliare, da addestrare, da utilizzare, eventualmente da punire», M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società* (1977), Feltrinelli, Milano, 1988, p. 209. Cfr. L. BAZZICALUPO, *Dispositivi e soggettivazioni*, Mimesis, Milano, 2013, pp. 7-22.

ne con l'istituzione, e tanto più con l'unità e centralità del potere sovrano: un potere diffuso, pervasivo, un potere *microfisico*<sup>14</sup>. Un potere *onnipresente*, relazionale e produttivo, che “viene dal basso”, certamente non riconducibile ai criteri del dominio, e pertanto «non è qualcosa che si acquista, si strappa o si condivide, qualcosa che conserva o che lascia sfuggire; il potere si esercita a partire da innumerevoli punti e nel gioco di relazioni diseguali»<sup>15</sup>. Relazioni di potere che, sottolinea ancora Foucault, non sono estranee ad altre relazioni, ma sono loro immanenti, «benché queste relazioni di potere siano immanenti alle istituzioni, il potere e le istituzioni non sono affatto identici. Ma non si può nemmeno dire che le loro relazioni siano soltanto un dettaglio sovrastrutturale o accessorio»<sup>16</sup>. Ed è proprio in questo senso che il potere mostra il suo carattere produttivo: produttivo di *soggettivazioni* e non semplicemente rivolto ai soggetti/sudditi. Afferma infatti Foucault: «Bisogna smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi: “esclude”, “reprime”, “respinge”, “astrae”, “maschera”, “nasconde”, “censura”. In effetti il potere produce; produce il reale; produce campi di oggetti rituali di verità. L'individuo e la conoscenza che possiamo assumere derivano da questa produzione»<sup>17</sup>.

Questo è senza dubbio un punto cruciale, dal momento che lo stesso Foucault, afferma che non si tratta di «analizzare i fenomeni

<sup>14</sup> M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977.

<sup>15</sup> M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., p. 83.

<sup>16</sup> Il passo citato così continua: «La scuola, ad esempio, non può essere considerata solo in base alla sua funzione disciplinare: il contenuto della geometria euclidea non è cambiato per il semplice fatto che è cambiate le architetture degli edifici scolastici. Tuttavia molti altri aspetti della vita scolastica sono cambiati a causa dell'introduzione della tecnologia disciplinare, da quale ho prodotto una rigida organizzazione dell'orario, una separazione degli scolari, un controllo sulla sessualità, una classificazione, una individualizzazione ed altro ancora», H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente* (1982), Ponte alle grazie, Firenze, p. 211.

<sup>17</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire* (1975), Einaudi, Torino, 1993, p. 212.



di potere, e neppure di elaborare i fondamenti di una tale analisi. Piuttosto [...] di fare una storia dei differenti modi di soggettivazione degli esseri umani nella nostra cultura. [...] Appena il soggetto umano è catturato all'interno di rapporti di produzione e di relazioni di significato, è nella stessa misura catturato all'interno di rapporti di potere che sono molto complessi»<sup>18</sup>.

Questo potere – a differenza del potere sovrano che agisce, mediante il piano della *normatività* e della sottomissione ascendente e gerarchica del soggetto – opera invece come potere che *normalizza*, secondo quanto abbiamo affermato all'inizio di questo capitolo. La normalizzazione assume modalità e pratiche differenti a seconda che tali pratiche agiscano all'interno di dispositivi *disciplinari* o *securitari*. La distinzione, che abbiamo visto sopra proposta da Foucault, tra *normation* e *normalisation*, è finalizzata proprio ad evidenziare, le differenze tra modi del potere e appunto il livello di immanenza e gli ambiti di formazione (diffusi, periferici) che le norme assumono in ognuno di essi ma soprattutto il piano della soggettivazione politica.

Dunque *spazio* e *soggetti* potrebbero essere le “categorie”, intorno alle quali, si definiscono i dispositivi di potere e le tecnologie legate alla *norma*<sup>19</sup>. Categorie attraverso le quali si può provare a leggere le dinamiche politiche e giuridiche odierne. Ma di questo ci occuperemo nei prossimi capitoli.

Procediamo per gradi. Con l'avvertenza, però, che si tratta semplicemente di gettare una luce sui differenti dispositivi di potere nell'opera foucaultiana, piuttosto che analizzarli nella loro com-

<sup>18</sup> M. FOUCAULT, *Il soggetto e il potere*, in H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 237.

<sup>19</sup> «la sovranità “capitalizza” un territorio e pone come problema decisivo la sede del governo; la disciplina da forma architettonica allo spazio e pone come problema essenziale una distribuzione gerarchica e funzionale degli elementi; La sicurezza cerca invece di strutturare un ambiente in funzione di serie di eventi o elementi possibili che occorre regolare in un quadro polivalente e trasformabile», M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 29.

plexità e farne risaltare le eventuali contraddizioni interne ad essi e nel confronto con altre tecniche. Quello che qui interessa è vedere brevemente come agisce la *normalizzazione* all'interno dei differenti dispositivi.

Il primo dei due poli, cui fa riferimento Foucault nel lungo passo citato, *anatomo-politica* del corpo umano, rinvia esplicitamente ai dispositivi di potere disciplinari.

Le discipline dunque, come quel polo del potere ad essere incentrato sul corpo, inteso come oggetto di manipolazione del potere stesso: «Una tecnologia del corpo, in quanto oggetto di potere, che si formò gradualmente entro localizzazioni disperate periferiche [...] il fine fondamentale del potere disciplinare era quello di produrre un essere umano che si potesse trattare come “corpo docile”»<sup>20</sup>.

Com'è noto, Foucault tratta del potere disciplinare in *Sorvegliare e punire*, in cui gli apparati disciplinari (in primo luogo la punizione e la prigione, ma anche la fabbrica, la scuola, gli ospedali psichiatrici, ecc.) vengono *trattati*, piuttosto che come apparati repressivi come dispositivi funzionalizzati alla creazione appunto di corpi docili e ridotti alla regolarità della norma: con le parole dello stesso Foucault, le discipline utilizzano «metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l'assoggettamento costante delle sue forze ed impongono loro un rapporto di docilità-utilità: è questo ciò che possiamo chiamare le discipline»<sup>21</sup>, un insieme di coercizioni e manipolazioni del corpo, che lo gestiscono, lo reprimono, lo manipolano, appunto: spostando l'obiettivo del potere dal fine specifico dell'obbedienza (sovranità) a quello dell'incremento dell'utilità.

In queste modalità che intersecano o “occupano” i vuoti lasciati dal potere sovrano, una serie di tecniche concorrono tra loro, insieme escludono, quanti non corrispondono alla norma e ai

<sup>20</sup> H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 160.

<sup>21</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 149.

criteri di normalità che da essa discendono, ma allo stesso tempo attraverso interventi, anch'essi normalizzatori, correggono, recuperano, manipolano e normalizzano i corpi: le discipline includono mediante la normalizzazione.

Questo avviene, in primo luogo attraverso interventi spaziali: le discipline «lavorano lo spazio in maniera assai duttile e sottile. E prima di tutto secondo il principio della localizzazione elementare o *quadrillage*. Ad ogni individuo il suo spazio, il suo posto: ed in ogni posto il suo individuo [...] la disciplina – in definitiva – organizza uno spazio analitico»<sup>22</sup>. Non si tratta avverte Foucault di uno spazio di dominio (il territorio che rinvia all'istituzione Stato), ma è quello che egli stesso chiama *rango*, l'ambito nel quale interagiscono forze, in cui i corpi vengono individualizzati mediante *localizzazioni*, che li inseriscono in una serie di relazioni.

Oltre allo spazio le discipline, occupano, il tempo, sono *organizzate* mediante un minuzioso «impiego del tempo»<sup>23</sup>: Foucault parla di un'anatomo-cronologia del comportamento, tesa a «serializzare e scomporre secondo passaggi graduali successivi l'imposizione di esercizi e assicurare così la continuità di un'applicazione coercitiva, di un'osservazione, di una qualificazione, di una trasformazione delle attitudini individuali»<sup>24</sup>.

Ecco, dunque, confermato il carattere relazionale del potere.

Il riferimento, non riduttivamente metaforico, di questa *rappresentazione* del potere è, come è noto, il modello disciplinare del *Panopticon*: il modello di prigione elaborato da Jeremy Bentham.

Vale la pena riportare la pagina in cui Foucault descrive il *Panopticon*, in quanto dispositivo di funzionamento delle discipline, di separazione del normale dall'anormale e dunque di *addestramento* dei corpi: «alla periferia una costruzione ad anello; al centro

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>24</sup> G. CAMPESI, *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Mimesis, Milano, 2011, p. 104.

una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno corrispondente alla finestra della torre; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. Per effetto del contro luce, si possono cogliere dalla torre, stagliantisi esattamente, le piccole silhouettes prigioniere nelle celle della periferia. Tante gabbie, altrettanti piccoli teatri, in cui ogni attore è solo perfettamente individualizzato e costantemente visibile. Il dispositivo panoptico predispone unità spaziali che permettono di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente. Insomma, il principio della segreta viene rovesciato; o piuttosto delle sue tre funzioni – rinchiudere, privare della luce, nascondere – non si mantiene che la prima e si sopprimono le altre due. La piena luce e lo sguardo di un sorvegliante captano più di quanto facesse l'ombra, che, alla fine, proteggeva. La visibilità è una trappola»<sup>25</sup>. È mediante la visibilità permanente, ma *apparente, supposta* che gli individui soggetti alle discipline agiscono come se fossero osservati; non è necessario che lo siano effettivamente. Il potere disciplinare si configura così come onnipresente e *inverificabile*: «colui che è sottoposto ad un campo di visibilità, e che lo sa, prende a proprio conto le costrizioni del potere; le fa giocare spontaneamente su se-stesso; iscrive in se-stesso il rapporto di potere nel quale gioca simultaneamente i due ruoli, diviene il principio del proprio assoggettamento»<sup>26</sup>.

Se la disciplina si pone in modo trasversale rispetto ai meccanismi repressivi del potere, tipici della razionalità giuridica – dei quali anzi si può dire che in qualche modo mantiene il carattere dell'*esteriorità* del comando – allo stesso modo tale trasversalità

<sup>25</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 218.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 221.